IN MORTE DEL NOBILE E VIRTUOSO UOMO MONSIGNORE GIULIO DEL RICCIO CANONICO DELLA...

Antonio Maria Vannucchi

IN MORTE
DEL NOBILE E VIRTUOSO UOMO
MONSIGNORE
GIULIO DEL RICCIO
CANONICO DELLA METROPOLITANA E VICARIO GENERALE DELLA CITTA' E DIOCESI DI FIRENZE

EPICEDIO PINDARICO
DEDICATO

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE
GIUSEPPE RIDOLFI
APATISTA REGGENTE E CONSOLO DELLA SACRA ACCADEMIA FIORENTINA

DAL DOTTORE

ANTON MARIA VANNUCCHI

Professore di Eloquenza e Filosofia nella Città di San Miniato al Todesco ec.

IN FIRENZE MDCCL.

Appresso ANDREA BONDUCCI. *Con Approvazione.*

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

LA Poesìa essendo il linguaggio degl' Iddei, rade volte per distinto favore ad alcun dei mortali concesso, fa d' uopo che da coloro, i quali riceveron dal Cielo un sì bel dono, s' impieghi in quell' uso, a cui solo dai medesimi Dei fu destinata. Non credano d' esser Poeti alcuni miserabili rimatori, i quali sapendo appena pronunziar la pallida Nice, il canoro augelletto, l' impietrito Elpino, il puro ruscelletto, *e tanti altri insipidi rancidumi, dei quali riempiono i loro insignificanti Componimenti, nemici mortali della costruzione e del buon senso, son divenuti omai l' oggetto del riso il più plebèo, ed in conseguenza il disonore dell' umano intendimento. Poeta significa un Uomo favorito dal Cielo, amico particolare dei Numi, e perciò del restante degl' Uomini più grande; atto a cantare le lodi immortali di Dio, e l' a-*

zioni

zioni gloriose dei veri Eroi; valevole a dettare le Leggi più sacrosante, ed i più giusti precetti d' un esatta Morale; capace di spiegare gl' arcani più occulti dell' Eterna Natura, e le opere più mirabili delle Cagioni viventi, con quella nobiltà di stile che sa risvegliare gl' animi anche più pigri, e con quella possente armonìa, per cui l' austera Verità s' insinua dolcemente ne' Cuori anche più rozzi e più scabri.

Tale è appunto il nostro celebre Signor Dottore Anton Maria Vannucchi, di cui sì in questi versi, che io ti presento, come in tanti altri da lui cantati su grande e al basso volgo sconosciuta lira, chiaramente apparisce quanto ritenga in se di fuoco Febeo, congiunto ad un profondo sapere, attinto da lui con instancabile studio dai penetrali più sacrosanti della universale Filosofia. Quindi è, che tu, cortese Lettore, facilmente conoscerai quanto Egli al di sopra s' innalzi, e distinguasi da quella bassa gracchiante Ciurma Poetica, che tutto dì per nostra sventura produce in noi lo sbadiglio, e la nausea; e quale devasi veramente chiamare grande ed ammirabile Poesìa. Dio ti scampi da' cattivi versi, e ti renda felice.

EPI-

EPICEDIO PINDARICO.

OMbre ſquallide e nere,
Che veſtite di cupo orrido ſangue,
Minaccioſe e ſevere
Figliuole della Notte,
Il piè feltrato alle Cimmerie grotte
Ratto volgete intorno ;
E quando è ſpento il giorno
Venite a contriſtar gl' egri Mortali ;
Larve meſte e fatali ,
Che in cento guiſe e cento
Con arſa faccia eſangue
Nutrite lo ſpavento ,
E i moſtri componete ;
L' alte d' Eternitade immenſe porte
Rompete omai , rompete ,
E rapide ſorgete

 Dall'

Dall' Ocean di Morte;
U' tra flutti tempestosi
Dei sospiri affannosi
Nell' infinito vuoto
Tutta si volge a nuoto
Tra gl' abissi del Tempo oltre misura
La debole Natura:
U' dei meschini, e dei fastosi Eroi,
E' dei Duci, e dei Rè l' altero orgoglio
Coi servi ancor s' agguaglia,
E' tirannia di Soglio
Arme non ha, che vaglia
A variar Lei, che governa
Frutto di Mente Eterna.
Che sì, che al tuono di robusti Carmi,
Più, che all' Egizia Verga,
Quando batteo le terga
Al suol tra i giri immondi,
Con rabbuffate chiome,
E colle note sanguinose e strane
Quei che portò di Saggio un tempo il nome;
Che sì Larve fatali,
Ombre squallide e nere,
Minacciose e severe,
Che sì, che spiegherete intorno a queste
Sedi l' ale del duol, l' ale funeste.
Che sì; ma veder parmi,
Parmi vedere un nembo
Di dolorosi Omei
Sgorgar del folto ombrisanguigno grembo;
E già il vostro vegg' io feroce aspetto
A risvegliar' in noi dolente affetto.
Siete presenti, e vosco
E' quell' amaro Tosco
Padre del nero Oblio,

Che

Che dentro il Mar delle ſue torbid' onde,
Pena all' orgoglio dell' uman desìo,
Ravvolge i nomi, e le memorie aſconde.
Sì ſiete Voi preſenti,
Io vendicar già voglio
Al ſuon dei ſacri accenti
I torti degl' Eroi: forſe vorreſte
Aver ſublime palma
Di quella nobil' Alma,
Che innanzi tempo al puro Ciel ſi volſe,
E quaſi avendo il baſſo ſuolo a sdegno
A noi ſua luce tolſe?
Ma già nell' immortale
Sentier d' Aura vitale,
Di Voi ridendo i vivi lumi aperſe,
E negl' eterni rai tutta s' immerſe.
Nò, che il ſuperbo Regno
Stender non può la Morte
Sulle Geſta di Lui, cui fiamma acceſe
All' onorate impreſe;
E generoſo, e forte,
Nemico di viltà, di gloria amante,
Co' ſuoi trionfi innante
Tra cento mali illeſo,
Uomo fu già ſenza ſentirne il peſo.
Al nero oblio ſi tolga
Quel chiaro Nome altèro,
Nome di gioia, e pace,
Nome che ſacro ſia
Nel bel tempio d' Onor finchè Virtude
Avrà tra noi l' impero,
L' illuſtre ſcintillando aurata face.
Egl' è pur deſſo, alla cui mente un Nume
Sgombronne il cupo velo,
E ſulle vie del Cielo

 Alto

Alto di lume, in lume
Lo trasse a contemplar gl' ordini arcani
Del Giusto Eterno, e la sociabil legge,
Che alla varia Natura un Dio congiunse,
Invariabil' attributo primo,
Che gl' Enti tutti in dolce nodo stringe:
Onde quaggiù deriva,
Quasi da fiamma viva,
Quella soave norma,
Che nostra unione forma,
E l' opre, ed i pensieri illustra, e regge.
Egl' è pur desso, a cui Sapienza aperse,
Lei del gran Giove figlia,
I superni del Ciel tesori immensi;
Ond' è, che vinti i sensi
Spregiar potèo ogni mortale obietto,
E suso alzar le ciglia
Al ben dell' intelletto.
Seco ne fu Ragione,
Che vestita di Grazia altosuperna
Il debole pensiero
Savia non pasce d' orgogliosi detti,
E d' un saper fastoso,
D' ardir protervo, e d' ignoranza pieni;
Ma ai rai del primo Vero
Sull' ali della pura amica Fede
Lieve s' estolle, u' l' immortal riposo
Hanno gl' umani affetti
Tra i bei giorni sereni.
Quei, che sul Sina dal Gran Padre ottenne
La bella norma, che fa pago un cuore,
Norma di dolce amore,
Ed il Libro improntò tra tutti il grande,
Quei, che il bel grido d' Isdraello spande
Dei sacri Spirti in sull' argentee penne,

Quei

Quei l' abiſſo di Gloria a Giulio aprìo,
E lo conduſſe a Dio.
L' illuſtre Scienza che fa l' uom felice,
(Taccia la vanità di riſo degna)
Non è volar ſovra le sfere, e i corpi
Peſando ſu con ideal miſura,
A capriccio di noi regger Natura:
Egl' è ſaper ciò che nell' opre lice,
Ciò, che l' util procura,
Che l' arte dei governi inſegna e trova,
Che conoſce ſe ſteſſo, e agl' altri giova.
E oh qual varconne ſpazioſa ſtrada
Nel cammino d' Onor! Quai lampi ſparſe
Di più benigna luce
A ſaettar quaggiù la notte e l' ombre!
Qual' animoſo Duce,
Ch' ora l' invitta ſpada,
Ed or la voce adopra
Per affrettarne a ſue vittorie il corſo,
Talchè alfin giunge della nobil' opra;
Tal' Ei di Sorte il morſo
Lieto ſprezzonne, e vinſe,
Mentre a pugnar s' acinſe;
Ed or fiero avventò ſtrali di fuoco
A mille moſtri orrendi,
Ed or con ſua bell' arte
Mirogli a parte a parte,
E l' atre inſidie lor ſi preſe a gioco.
Ei forſe rammentò quel tempo antico,
Quando di pace amico,
Nel comun ben giocondo
Tra l' auree leggi, e in braccio ai bei coſtumi
Godè ſereno il Mondo,
Allor che il ſuol non isdegnaro i Numi.
Fu della ſua gran mente
Giuſtizia il primo frutto,

Che

Che dell' umane cose
I superbi tumulti un dì compose:
Giustizia ch' ebbe appresso
La soave Pietade,
Pietà dei Regi il più sublime dono,
Che più bella è sul Trono
A consolar l' altrui dolente lutto.
Allo splendor dell' Oro,
Che i vizi estolle, e l' innocenza opprime,
Ei grande non si fèo,
Nè ricercò decoro,
Nè pompa, nè trofeo
Sulle ruine altrui: Virtù fu solo
L' oggetto ai suoi pensieri: Ei dietro a Lei
Al Ciel spiegonne il volo
Tra le vittorie ad emular gli Dei.
Ad emular gli Dei guidollo un raggio
D' origine celeste,
Che nel mortal viaggio
Sparse per comun bene i lampi suoi,
Raggio, che il diede, e lo ritolse a noi.
Qual' Astro, che tu miri
Per gl' Elittici giri,
Se mai s' appressa alla terrena mole,
Ei parte, è ver, dal Sole,
Ma dalla forza altrui
Attratto poscia ne ritorna a lui.
Or qual' onda tempestosa
Entro i vortici di Lete
Celar potranne il sacro Nome invitto,
Che in sen d' Eternitade alto riposa?
Cui nuovo fregio ne circonda il crine,
E le tempie divine?
Ma già voi vinte siete
Ombre, Notte, ed Orror: Tutto disparve
In faccia a tanta pompa il rio Spavento.
Contro

Contro un' Alma immortal ſon fumo , e larve
I timori dell' Uom, che d' altro vaga
Le noſtre idee non prezza ,
Ma ſolo ai Fonti d' immortal Bellezza
Nel più puro goder ſe ſteſſa appaga.
Ecco il bel centro della Luce Eterna,
Donde il momento ſpandeſi
Del Circolare armonico;
Ove tra mille Stelle
Tra mille vaghi Soli
Tra cento forme belle
In lor tendenza al gran Motore ancelle;
Senza alcun vel ſi moſtra
Altrui la Mente Prima,
Ed infiniti Mondi
Figli di ſua ragione
Rende vivi e fecondi,
E' con legge d' amor nutre, e diſpone.
Ecco nell' aurea Chioſtra
Della ſuperna Cima,
Ecco Giulio l' invitto : intorno mira
A ſe luce infinita,
Che dal peſo mortal sì lo reſtaura,
Che allo ſpirar della Santiſſim' Aura
Fiſſa nell' Infinito anch' ei la viſta,
E nuova lena acquiſta
Per poſſeder quel ben cui l' alma aſpira:
E quindi in grembo degl' Eterni Amori
Tutto ſi fa beato
In contemplar l' immenſo Fonte lucido
Del Mondo intelligibile,
Che tien Sapienza allato,
Di dove in noi le varie idee ne piovono :
E tra i rari del Polo almi teſori,
Entro l' Orbe maggior, che gl' altri gira

Mentre ama, intende, e gode,
E il nuovo loco ammira
L' animo eccelso e prode
Col Tutto Eterno i suoi pensieri mesce,
E nel ridente Ciel beltade accresce.
Di Morte il reo tormento
Non percuote gl' Eroi: al mondo insano
Par che l' Uom giusto muora,
Ma in braccio al suo contento
Ne vola in sen d' un immortale Aurora.
Morte è principio e fonte
Ad un nuovo gioir; la vita eletta
Dall' opre il pregio, e non dagl' anni ottiene:
Il viver molto egl' è un soffrir l' istesso
Grave noioso giogo: egl' è un maggiore
Spazio per contemplare i falli umani,
E nella bassa confusione immensa
Le già note fatali aspre vicende.
Morte sovente attende
I più giusti a rapir: Morte soave,
Che alle tempeste dell' umana guerra
Dell' odio universal prole nefanda,
E all' onte, ed alle nubi il cuor sottragge,
E su conduce, ove gl' affetti stanno
Liberi d' ogni affanno,
Ove s' imbeve l' alma
Della sua prima calma.
Felice Te, che in sull' eterne soglie
Senza temer di piaghe
Siei giunto al fin della bramata spene!
Deh mira l' Arno dalle vie serene,
E' di Themi immortal l' ardente raggio,
Ch' ora contempli entro il gran sen di Dio,
In cui sta fisso il Fato
Dei premj, e delle pene

Entro

Entro l' idea del Bene;
Deh pietoso dischiudi
Agl' intelletti nudi,
Ed all' opre d' onor porgi coraggio.
Tu, che in pace conosci,
E compassioni le miserie nostre,
E quelle cure vane,
Onde spesso uom ne crede
Seguire il giusto allor che il giusto uccide,
Poichè partisti, e chi per te rimane?
Ah ne riman quel fulgido
Stuolo di virtù candide,
Che sempre, oh Dio, rammentane
Quanto da noi partì!
Ah ne riman la Gloria,
E la memoria altera
Di quell' oprar purissimo,
Che il Cielo in lui nutrì!
Questo mio Sacro Cantico,
Figlio d' amico spirito,
Ricevi Anima nobile,
Che dentro il Fonte Etereo
Puoi la gran mente pascere.
Sò, che ogni plettro d' oro
Per chi l' eterno Ben possiede e gode,
E' inutile lavoro,
Ed è sempre follia la nostra lode.
Canzon figlia del pianto,
Che l' usate tue pompe al crin non hai,
Tacita venne alla grand' urna accanto;
O pur rimanti meco,
Nè t' oda il volgo impetuoso e cieco.

S O N E T T O.

STava la Morte in minacciofo afpetto,
Intenta fempre à ruinare il Mondo,
E col penfier nel comun mal fecondo
Nuovo alle ftragi fue fcieglieva oggetto.

Or d' Eferciti eftinti avea diletto,
Ora di Torri rovefciate a fondo,
Ed or volgea l' infame dente immondo
Sull' alga vile, ed or ful regio tetto.

Tutto s' atterra, e tutto cede a Lei;
Ella dei moti eterni il varco aprìo
E pur ancor paga non è coftei?

Anzi più nera idea in fe nutrìo,
E pensò quafi d' affaltar gli Dei,
E allora fu, che Giulio, ahimè, morìo!

Del medefimo.

Due Sonetti dello Stampatore sull' istesso Soggetto.

SONETTO I.

Orte, che tenti? Ah sconsigliata il freno
Poni al tuo sdegno, e tanta doglia amara
Risparmia a Flora, all' Arno, ed oggi almeno
Gl' Eroi più sacri a rispettare impara!

Se brami sangue, tanto sangue osceno
Avvi pur troppo, onde tua voglia avara
Giustamente saziar; e soli sieno
Gl' Empj del tuo furor preda non rara.

Ma tu contro il buon Giulio il crudo telo
Scagli tacita e sorda; e il colpo atterra
Colle nostre speranze il casto velo.

Morte t' intendo; e il mio pensier non erra:
Invido al certo mal soffriva il Cielo,
Che sì bella Virtù splendesse in Terra.

SONETTO II.

CHe sì bella Virtù splendesse in Terra,
Era di gloria a Lui, d' utile a noi;
Che quanto si perdèo, vedrem dipoi
Nella varia del Mondo inquieta Guerra!

Ma se per empio Fato andò sotterra
La spoglia illustre; resta ai veri Eroi
Vita migliore, ed oggi agl' occhi suoi
Pura Luce infinita si disserra.

Vanne Spirito grande, il nostro duolo
Non ti ritenga, e queste basse e frali
Cure sprezzando, ergi alle Stelle il volo.

Dove di tua Virtù giunto sull' ali;
Mostra agl' eterni Abitator del Polo,
Che sanno esser celesti anco i mortali.